



6. La fedeltà nella prova Dal Libro della Genesi (cap. 39)

¹Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. ²Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. ³Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva. ⁴Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi. ⁵Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna. ⁶Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto.

⁷Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: "Coricati con me!". ⁸Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. ⁹Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient'altro, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?". ¹⁰E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei.

¹¹Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era alcuno dei domestici. ¹²Ella lo afferrò per la veste, dicendo: "Coricati con me!". Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori. ¹³Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, ¹⁴chiamò i suoi domestici e disse loro: "Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. ¹⁵Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori".

¹⁶Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. ¹⁷Allora gli disse le stesse cose: "Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. ¹⁸Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori". ¹⁹Il padrone, all'udire le parole che sua moglie gli ripeteva: "Proprio così mi ha fatto il tuo servo!", si accese d'ira. ²⁰Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Così egli rimase là in prigione. ²¹Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. ²²Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui. ²³Il comandante della prigione non si prendeva più cura di nulla di quanto era affidato a Giuseppe, perché il Signore era con lui e il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva.

Giuseppe nella casa di Potifar: servire anche nelle ingiustizie.

Il capitolo 39 della Genesi segna una svolta silenziosa ma decisiva nella storia di Giuseppe. Dopo la fossa e la vendita, il giovane figlio di Giacobbe approda nella casa di Potifàr, ufficiale del faraone.

Inizia come schiavo, ma ben presto diventa amministratore della casa, “perché il Signore era con lui” (Gen 39,2). La narrazione si sviluppa in due quadri speculari: la fedeltà di Giuseppe nella prosperità e la fedeltà nella prova. Il filo conduttore è il verbo “**servire**” e la presenza discreta ma costante di Dio, che orienta la storia anche quando sembra contraddirsi.

L'autore mostra che la benedizione non coincide con la fortuna, ma con la **presenza fedele di Dio** nella vita del giusto. Giuseppe è un servo che porta frutto non perché domina, ma perché si mette a disposizione dell'altro. Il successo nella casa di Potifâr non è premio al merito, ma manifestazione della gratuità divina. Tuttavia, la scena cambia: la moglie del padrone lo accusa ingiustamente e Giuseppe, pur innocente, viene gettato in prigione. Qui il narratore ripete la stessa formula: “Il Signore era con lui e gli mostrò benevolenza” (v. 21). Nella casa come nella prigione, Giuseppe resta umile servo, non padrone arrogante; la sua fedeltà non dipende dal riconoscimento, ma dall'alleanza silenziosa con Dio che lo accompagna.

Dal punto di vista teologico, questo episodio è un'icona dell'**Israele fedele nell'esilio**. Come Giuseppe, anche il popolo sperimenterà l'ingiustizia e la deportazione, ma scoprirà che Dio non abbandona, anzi trasforma la schiavitù in luogo di missione. Lì dove l'uomo è spogliato del potere, la grazia diventa più visibile. Giuseppe prefigura così il servo del Signore di Isaia (Is 53), l'innocente che porta salvezza attraverso la sua fedeltà sofferente.

Nel Nuovo Testamento questa figura trova compimento in Cristo, il “servo obbediente fino alla morte” (Fil 2,8), che non risponde all'ingiustizia con la ritorsione ma con l'offerta di sé. In Lui ogni vita credente trova la sua forma più pura: **servizio gratuito, non calcolato**, capace di portare frutto anche nel nascondimento o nell'incomprensione.

Nella comunità, le “case di Potifâr” e le “prigioni” assumono volti concreti: il servizio non sempre riconosciuto, le relazioni difficili, le fatiche che sfiorano la solitudine. È in queste zone d'ombra che si misura la maturità della fede. Restare fedeli significa continuare a servire anche quando l'ingiustizia sembra prevalere, senza trasformare la ferita in risentimento, ma lasciandola diventare luogo di intercessione.

La missione cristiana, come quella di Giuseppe, è segnata da un paradosso: **l'uomo di Dio cresce nel servizio quando non cerca il proprio riscatto ma il bene dell'altro**. La fedeltà non è rigidità, ma adesione amorosa al disegno di Dio che conduce la storia oltre le macchinazioni umane. Solo così il cristiano diventa segno di una Chiesa che serve senza possedere, che perdona senza rivendicare, che ama senza aspettare ricompensa.

Termini chiave

Il racconto di Gen 39 ruota attorno a pochi verbi che scandiscono il ritmo della fedeltà e della prova: “**essere con**” (*hâyâ + 'im*), “**servire**” (*šārat / 'ābad*), “**trovare favore**” (*māšā ḥen*), “**mettere nelle mani**” (*nātan beyad*), “**custodire**”, “**fuggire**” (*nās*), e “**benedire**” (*bārak*). La ripetizione dell'espressione “**Il Signore era con Giuseppe**” (vv. 2.3.21.23) crea un'inclusione che sostiene tutta la narrazione: la presenza di Dio accompagna Giuseppe nella prosperità e nella disgrazia. Il verbo “*servire*” attraversa entrambi i momenti: Giuseppe serve nella casa e serve nella prigione, sempre come ministro fedele di un bene che non gli appartiene. Altro filo narrativo è l'azione di “*mettere nelle mani*”: Potifâr affida a Giuseppe la sua casa, poi il capo delle guardie gli affida i prigionieri. È un passaggio di responsabilità che mostra la **trasparenza morale del servo**: nonostante l'ingiustizia, la fiducia lo accompagna. Il gesto opposto è la *fuga* (v. 12): Giuseppe fugge dal peccato e dalla tentazione, atto che lo libera interiormente anche se lo porta in prigione esteriormente.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Nelle situazioni in cui mi trovo a “servire in prigione”, cioè a vivere la fedeltà senza riconoscimento, come custodisco lì la coscienza della presenza di Dio?
2. Quando la mia coscienza è stata messa in crisi tra il rimanere fedele al Vangelo e la tentazione di cercare la giustificazione personale?
3. Ci sono occasioni in cui Dio mi ha aiutato a trasformare la sofferenza in testimonianza di comunione e gratuità?